

RICOSTRUIRE LA COMUNITÀ

DI
DEREK RASMUSSEN

Derek Rasmussen propone di ispirarsi alle società tradizionali per far emergere società durevoli dalle rovine dello sviluppo.

Di fatto nessuno può parlare di “ritorno alla terra”, come se fosse un astronauta. Non abbiamo mai lasciato la terra. Persino quelli che vanno in “auto sportive” sono ancora “sulla terra”. Dopo tutto, cosa mangiano – succo marziano? Mangiano ancora cose cresciute da qualche parte sul pianeta Terra, banane della Colombia o riso della Cambogia, che vengono ancora dalla terra, dal cielo, dall’acqua, dalla fotosintesi, da insetti, bisonti, batteri e uccelli. E dalle persone, dai canti, da esperienze e consigli (da qualche parte). Anche le “auto sportive” si muovono grazie agli animali. Sono crostacei e altre creature dell’Oceano morte e sepolte milioni di anni fa, poi fossilizzate in carburante estratto dalle profondità della terra per essere portate alle pompe di benzina.

Non hanno lasciato la terra – nessuno di noi l’ha fatto, abbiamo solo accatastato strati di cemento tra lei e noi. Strati di cemento e idee – ma ci aggrappiamo ancora più alle idee che al cemento. Abbiamo ancora bisogno della terra, viviamo della terra, moriamo sulla terra – benché la rinneghiamo e ce ne allontaniamo.

Pane e generosità

L'economista del libero mercato, Milton Friedman, ha riassunto la semplicistica bellezza dell'utilitarismo capitalista con le parole: "Noi dobbiamo il nostro il pane quotidiano alle forze del mercato, non alla generosità del fornaio"¹.

Chi è questo "Noi"? Comprende anche i nostri bambini? Un padre di famiglia va al lavoro, guadagna e compra il pane dal fornaio. Vari membri della famiglia mangiano questo pane; è la catena dell'alimentazione. Può un bambino di sette anni dire: "Devo questo pane alle forze del mercato, all'interesse finanziario che ha mio padre (nei miei confronti)"? Oppure lo deve all'amore dei suoi genitori? I membri della famiglia "non 'contrattano' per stabilire cosa ognuno mangerà per cena"². Ma questa è la bugia che ci propinano gli economisti. Nel 1956, l'economista D. H. Roberston chiese: "Di cosa fanno economia gli economisti?", la sua risposta fu: "Dell'amore, la più rara e più preziosa di tutte le risorse"³.

La nota canzone della compianta Malvina Reynolds, "Magic Penny", ha come ritornello: "L'amore è una cosa che, se la dai, ti ritrovi ad averne di più". Il cronista del *Business Week*, Robert Kutitner, diceva: "Questa concezione dell'amore è, ovviamente, l'antitesi del mercato, la cui essenza è la scarsità. Negli scambi commerciali, sarebbe assurdo pensare di poter guadagnare di più da un prodotto se lo si dà ad altri... In effetti, un certo numero di economisti dissennati sostengono che abbiamo bisogno di portare al massimo la nostra dipendenza dal mercato perché anche l'altruismo e l'amore sono prodotti rari. Subordinando così l'interesse individuale al mercato questo riserva l'altruismo,

¹ J. Bakan, *The Corporation*, Viking Canada, Toronto 2004, p. 117.

² N. Chomsky, *Understanding power*, Vintage, Londra 2003.

³ H. Daly, J. Cobb, *For the Common good*, Beacon Press, Boston 1989, p. 140.

l'empatia e la simpatia per occasioni speciali"⁴. Dobbiamo seguire Friedman e permettere che i rapporti di mercato si insinuino nelle famiglie, nei legami umani di amore, e li distruggano e sostituiscano con il denaro? La grande maggioranza dei rapporti intrafamiliari si basa sull'amore – non sul denaro. Da cui la mia domanda: vogliamo accorciare o allungare queste frontiere dell'amore (ora limitato alla famiglia)? Un padre non compra il pane a sua figlia partendo da motivazioni di mercato, ma partendo dall'amore, compie l'atto di dare, dal sanscrito *dana*: generosità. In Oriente, *dana* è il primo principio di moralità, pilastro dell'induismo e del buddismo, è l'atto rivoluzionario più radicale che si possa intraprendere: dare senza aspettarsi niente in cambio. *Dana* non è calcolo, non è una transazione, non è reciprocità, è Dono.

Torniamo alla domanda: vogliamo allungare o accorciare le frontiere dell'amore? In un certo senso, l'imperativo corporativo⁵ del denaro ha reso questa domanda molto chiara, facile da vedere (perciò dobbiamo essergli riconoscenti).

La Bechtel Corporation si è appropriata della distribuzione dell'acqua in Bolivia e ha fatto approvare una legge che dichiarava illegale bere l'acqua piovana: è evidente a tutti che ciò è scandaloso. La pioggia è un dono, arriva dalla generosità del cielo. È, in un certo senso, uno degli atti d'amore del pianeta. Tutto il pianeta è un'immensa esperienza di bontà e amore e non ha prezzo. (La popolazione della Bolivia ha finalmente buttato fuori la Bechtel e si è riappropriata dell'acqua; vedi il film *Corporation*).

⁴ R. Kuttner, *Everything for sale: the virtues and limits of markets*, Knopf, New York 1997, p. 59.

⁵ Le corporazioni delle arti e dei mestieri medievali e rinascimentali che proteggevano i loro iscritti ma li condannavano anche a pene severissime se violavano le regole di qualità del lavoro sono state vietate all'inizio dell'era industriale e si sono formate delle corporazioni industriali che non hanno regole di qualità ma solo di accumulazione di denaro.

Thomas Merton dice: “Lasciatemi parlare, prima che la pioggia diventi una merce che loro possano pianificare e distribuire per denaro. Dicendo “loro”, penso a chi non riesce a capire che la pioggia è una festa, incapace di apprezzarne la gratuità, a chi crede che non ha valore ciò che non ha un prezzo, e ciò che non si può vendere non è reale, e che l’unico modo di rendere una cosa reale sia metterla sul mercato. Verrà il tempo in cui venderanno persino la vostra pioggia. Per il momento è ancora gratis e lascio che mi inzuppi. Celebro la sua assurda gratuità”⁶.

Diventare indigeni

Nessuno può sapere chi è finché non sa dove è. Dice Wendell Berry, “lasciatemi proporre un altro modo di affrontare la questione denaro. Il denaro ha distrutto le radici, ha ridotto ogni valutazione a termini aritmetici, ha diluito i colori che rendono le cose diverse. Il denaro è proprietà; la proprietà è un furto. Il denaro, da mezzo, è diventato un fine. Con il denaro, la cupidigia è diventata una virtù invece che un peccato”.

Cos’è che compensa il furto, restituisce colori alla vita, reintroduce il contrasto e ci fa mettere radici? Un luogo. Noi dobbiamo abitare in questo luogo.

“Rimaneteci” come Gary Snyder esortava gli ecologisti trent’anni fa: “Ricollegatevi”.⁷ Alcuni popoli ospiti occupano senza discontinuità dei territori da più di 13.000 anni. Il poeta e antropologo americano Gary Snyder chiama queste comunità radicate da così tanto tempo “culture mature”, e stabilisce un parallelo tra loro e “un’età d’oro degli ecosistemi”.⁸ Le culture mature sono il punto culminante di

⁶T. Merton, *Rain and the Rhinoceros*, in *Raids on the unspeakable*, New Direction, New York 1965.

⁷G. Snyder, *The Old Ways*, City lights, San Francisco 1974, p. 101.

⁸ Idem, *The Real work*, New Directions, New York 1980, pp. 115-116.

centinaia di generazioni di prove ed errori a livello sociale e biologico. Il nostro modo di vivere, impiantato solo da poche generazioni, non è stato messo alla prova per un lungo periodo. Di fatto, per molti, è come se questo macchinino perdesse già le ruote. La maggior parte delle civiltà mature considerano la civiltà euro-americana un adolescente pericoloso: ignorante, violento e incline agli eccessi.⁹

Gli ultimi ottant'anni circa sono stati come un'esplosione. Diversi miliardi di barili di petrolio sono andati in fumo. Il numero di abitanti sulla Terra è aumentato, ma l'estrazione delle risorse naturali, la distruzione delle specie sono stati senza confronti col passato. Viviamo in un'epoca totalmente anormale. È in effetti impossibile trarre conclusioni generali sulla storia, nel passato o nel futuro, della natura umana o di qualsiasi altra cosa, sulla base della nostra esperienza attuale. Rimane al di fuori della corrente dominante. È un'anomalia. La gente dice: "Dobbiamo essere realisti, dobbiamo parlare delle cose per quello che sono". Ma il modo come sono le cose ora non è reale. È una situazione temporanea.¹⁰ La civiltà euroamericana non è solo recente, non dà neanche segni di poter diventare una civiltà ben radicata o segnata dalla continuità. Senza tradizione orale o storie da raccontare per trasmettere la saggezza collettiva del gruppo, e senza un posto di primo piano per gli antenati nella nostra organizzazione sociale, gli euroamericani devono dipendere completamente da un'invenzione recente nota col nome di educazione per addestrare le persone e inculcare loro i miti comuni del gruppo per evitare le divisioni tra gli individui.^{11,12}

⁹ T. Hartmann, *Les dernières heures du soleil ancestral: agir pour une transformation personnelle et globale*, Ariane édition, Outremont (Canada) 1999.

¹⁰ G. Snyder, *The Real work*, cit.

¹¹ G. Esteva, M. S. Prakash, *Escaping education: living as learning within grassroots cultures*, Peter Lang Publishing, New York 1998, p. 17.

¹² D. Rasmussen, *Interculture*, n. 139, Intercultural Institut of Montreal, Montréal, ottobre 2000.

Nel 1929 la metà di noi viveva in campagna; oggi il 90% vive in città senza sentire alcun bisogno di stare a regolare contatto con la terra, l'acqua, le piante e gli animali che ci circondano.¹³ Inoltre, gli euroamericani cambiano casa più o meno ogni sei anni, generalmente lasciandosi dietro i genitori.¹⁴ Se chiediamo alla maggior parte degli euroamericani se vivono nelle vicinanze di dove erano cresciuti i genitori o nonni, la maggioranza risponderà no. La prossimità tra le generazioni è quasi inesistente per noi. Confrontate questo con le comunità Inuit dove non è raro che tre o quattro generazioni vivano a poca distanza le une dalle altre; e dove una parte essenziale della vita familiare consiste nell'andare "in natura" a cacciare, pescare, cogliere piccoli frutti insieme. Ci sono molti contatti tra le generazioni, facilitati notevolmente dal ritmo della vita in natura. Come ha scritto Gary Snyder: "Quando è sana, la comunità degli esseri umani somiglia a una vecchia foresta. I piccoli alberi sono al riparo, all'ombra dei più grandi, talvolta persino radicati nelle loro vecchie carcasse. Tutte le età crescono e muoiono insieme"¹⁵.

L'attecchimento

"Così la terra è connessa con le reti di parentele, di vicinanze, artigianato, credenze... Dà stabilità alla vita dell'essere umano; gli fornisce un luogo dove abitare; è un requisito per la sua sicurezza fisica; si porta addosso i paesaggi e le stagioni. Tanto vale immaginare l'uomo nato senza mani né piedi se trascina la sua vita senza terra."¹⁶

Quando si sovrappone la carta dell'estinzione delle specie animali e vegetali alla carta dei movimenti delle popolazioni, si scopre che le

¹³ M. Keating, *Canada and the state of the planet*, Oxford University Press, USA 1997, p. 20.

¹⁴ S. Berlin, *Ways we live*, New Society Publishers, Gabriola Island, BC (Canada) 1997, p. 20.

¹⁵ G. Snyder, *The Gary Snyder reader*, Counterpoint, Washington, DC 1999, p. 230.

¹⁶ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Milano 2010.



zone che hanno conosciuto le maggiori ondate migratorie di esseri umani sono quelle che hanno il livello più alto di estinzione di piante e animali.¹⁷ Le persone che si legano a un luogo se ne prendono cura; quelle che non hanno radici non lo fanno. “La globalizzazione è la creazione di un mondo di luoghi senza potere alla mercé di poteri senza luogo.”¹⁸ Il nostro stile di vita euroamericano ha avuto conseguenze terribili su lontane contrade, sulla nostra vita locale e su di noi – la nostra salute mentale e il senso dell’amicizia, le nostre famiglie e comunità, sulle nostre capacità di cooperare e condividere. Allora, torniamo all’antidoto: un luogo, dobbiamo abitare veramente questo luogo. In fondo dobbiamo diventare indigeni di questo luogo. Ci vorranno generazioni, un centinaio di anni, duecento anni, forse di più. Ora, cosa fa sì che un popolo diventi indigeno?

Gli Inuit sono indigeni; conoscono il loro territorio, i propri legami di parentela e di tradizioni orali, i loro sodalizi con gli animali,

¹⁷ G. P. Nabahn, *Cultures of habitat*, Counterpoint, Washington, DC 1997, p. 45.

¹⁸ M. Wackernagel, W. Rees, *L’Empreinte écologique*, Ecosociété, Montréal 1999.

col clima, coi luoghi. La differenza tra un indigeno e un non indigeno sta nel tipo di collegamento con i propri luoghi. I popoli indigeni pensano che la terra e il cielo li inglobino, che abbiano dei diritti su di loro, che li posseggano. Alla rovescia i popoli non indigeni credono di essere loro a possedere la terra, a possedere l'acqua, a possedere il cielo.

Un popolo indigeno si compone di persone che credono di appartenere a un luogo; un popolo non indigeno si compone di persone che credono che i luoghi appartengano a loro.

Siamo in grado di mettere radici e abitare veramente questo luogo? Per noi altri questa è una scommessa difficilissima. La nostra scolarizzazione ed economia ci hanno insegnato a non avere fiducia gli uni negli altri, a non cooperare, a non condividere; tuttavia negli anni '70, dei giovani in America del Nord si sono uniti per andare controcorrente rispetto a queste forze. Nel 1971, c'erano più di tremila comuni negli Stati Uniti, focolari per oltre un milione di persone che cercavano di rafforzare la loro capacità di vivere in modo comunitario. Ci sono state "più comuni rurali fondate tra il 1965 e il 1970 che in tutta la storia degli Stati Uniti"¹⁹. Alla fine, le forze del mercato hanno ridiviso e atomizzato queste persone, hanno eroso la fiducia reciproca e la cooperazione. Ma non dimentichiamo che è stato un tentativo e che potremmo riprovarci.

"Le persone sono libere quando possono vivere in una patria viva, non quando vagano e rompono continuamente gli ormeggi... Le persone sono libere quando appartengono a una comunità viva, organica, una comunità che crede, che si attiva per raggiungere obiettivi incompiuti, non ancora realizzati."²⁰

¹⁹ A. Hunt, *When did the 60's happen? Searching for new directions*, in *Journal of social history*, George Mason University Press, Fairfax, USA 1999, p. 8.

²⁰ D. H. Lawrence, in R. Williams, *Culture and society 1780-1950*, Columbia University Press, New York 1983, p. 227.

Il nutrimento

Nonostante l'etichetta appiccicata alla nostra epoca, non siamo veramente materialisti – la maggior parte di noi ha perso ogni contatto con la realtà materiale delle nostre esistenze: case, vestiti, cibo. L'ambito in cui meglio possiamo realizzare una conversione è quello alimentare. “In media, i bocconi di una cena hanno percorso 2400 km prima di essere portati alle nostre labbra” ha calcolato Bill Mckibben²¹. Il carburante fossile, il cibo e l'autosufficienza sono rappresentati in questa equazione. Possiamo cominciare col cercare la nostra alimentazione il più vicino possibile a casa nostra e avere una migliore conoscenza di quello che cresce nel nostro suolo e al nostro clima.

“Todd Murphy ha aperto un bar-ristorante: uova e prosciutto, menù di prima colazione servito tutto il giorno, caffè a volontà. Ma il Fanner's Diner è probabilmente il ristorante di quartiere più locale di tutti gli Stati Uniti: circa l'80% dei piatti serviti sono prodotti nel raggio di 100 km dalla cucina. Può essere che mangiare locale sia davvero la prossima fase... La gente vorrebbe accorciare le catene di approvvigionamento.”²²

Gustavo Esteva è un difensore del gruppo Agricoltura Sostenuta dalla Comunità (Community Supported Agriculture, CSA), che “insegna alla gente di città come aiutare i piccoli agricoltori che coltivano con buonsenso, si prendono cura di terreni locali, dell'acqua e degli intestini umani. Comportandosi in questo modo, le comunità garantiscono allo stesso tempo che gli agricoltori anonimi dei Paesi lontani come il Costa Rica o il Brasile non siano sfruttati con salari disumani e resi sterili o malati di cancro a causa del tipo di agricoltura chimica praticata”²³.

²¹ B. McKibben, *Terra. Come farcela su un pianeta più ostile*, Edizioni Ambiente, 2010.

²² *Ibidem*.

²³ G. Esteva, M. S. Prakash, *op. cit.*



Sappiamo anche che quando il nostro cibo arriva da così lontano, non conosciamo mai tutta la storia di sofferenze che potremmo aver causato a nostra insaputa... Di conseguenza, diminuendo il numero di chilometri che ingoiamo, andando a cercarci il cibo sempre più vicino a casa nostra, sappiamo che diamo a noi stessi il potere di non essere né oppressi dai grandi e potenti, né di diventare noi stessi degli oppressori dei *campesinos* e dei piccoli coltivatori sparsi nel mondo. E restituiamo di nuovo a noi stessi la capacità di prenderci cura del benessere dei membri della nostra comunità locale.²⁴

“La povertà genera la comunità” come dice Ann Damude, una militante al Rossland nella Columbia britannica. Quando si hanno meno soldi, si condividono di più le cose e si prendono in prestito più cose: si ha bisogno di contare sui vicini. Ma produci più cibo che mangiamo e suonare di più la nostra musica (invece

²⁴ *Ibidem.*

di comprare degli aggeggi nei negozi), non è solo una maniera di risparmiare denaro: “è anche un modo migliore di vivere”, dice ancora Damude. “Sosteniamo l’artigianato, l’orticoltura, il fai-da-te in casa, la capacità della levatrice, le erbe – tutte cose che ci possono rendere indipendenti, belli e sani”, dice Gary Snyder. “La semplicità è luminosa, spensierata, pulita e affettuosa – non è un trip ascetico di autopunizione.”²⁵

“Una visione culturale e un’organizzazione sociale che frena la concentrazione del potere e la ricerca della proprietà privata, incoraggia l’esplorazione e l’emulazione in ambiti come la musica, la meditazione, le matematiche, le escursioni in montagna, la magia della natura e ogni altro modo di stare al mondo... Più concretamente: ci sono cambiamenti solo se abbiamo tutti e due i piedi in terra. Essere dei buoni amministratori fiduciari significa per la maggior parte di noi trovare il proprio posto sul pianeta, riorganizzarsi e da lì assumersi delle responsabilità: per esempio il compito faticoso ma tangibile di direttore scolastico, di provveditore, di forestale – di politico locale. E questo, anche se si ha in mente il livello più elevato del cambiamento potenziale. Avere il senso di obiettivi realizzabili, conoscerli bene, e procedere tappa per tappa. A ogni livello, da quello nazionale a quello locale, bisogna insegnare la necessità di andare verso un’economia di invenzione continua – equilibrio, bilancio dinamico, crescita interiore rafforzata. Maturità, diversità, intensità, creatività... Non lasciare nessuno nell’ignoranza dei fatti della biologia e delle discipline collegate; educate i vostri figli come se facessero parte della vita selvaggia. Certe comunità possono stabilirsi in un angolo sperduto della campagna e realizzarsi; altre insediate in centri urbani e i due tipi di comunità lavorano ugualmente: infatti l’esperienza di uno stesso movimento fa circolare in entrambe le direzioni persone,

²⁵ G. Snyder, *The Old Ways*, cit., p. 98.

denaro e verdure dell'orto. In fin dei conti le città potrebbero esistere solo sotto forma di assemblee e fiere tribali e gioiose, per disperdersi qualche settimana più tardi.”²⁶

Siamo un aggregato di individui sradicati e abbiamo bisogno di tornare a casa. Ma non possiamo farlo estromettendo quelli che c'erano prima. Non possiamo farlo mettendo un prezzo su ogni albero, poesia, fiume o mano caritatevole. Non possiamo farlo per paura, cupidigia o per illusione. Possiamo farlo invitando i nostri vicini per il tè, piantando un susino ben sapendo che i nostri bambini avranno quasi dieci anni quando potranno coglierne i primi frutti. Possiamo farlo lasciando che questa terra ci richiami a casa.

“Il cambiamento sociale richiede tempo. Le comunità si costruiscono con la pratica della pazienza e dell'immaginazione: credendo che siamo qui per rimanerci e che dobbiamo curare le nostre relazioni in ogni circostanza, sia in tempi di carestia che di abbondanza. Questi sono i gesti che danno carne e sangue a un impegno... poter bussare alla porta del nostro vicino in qualsiasi momento, metterci a sedere insieme in ogni circostanza e condividere un pasto. Nel nostro paese in cui il fondamentalismo è in aumento, dobbiamo ricordarci che cos'è fondamentale: la forza di gravità – che ci attira verso un luogo, quella che ci inchioda lì come l'amore, come la parentela.”²⁷

Come resistere?

Qualche anno fa sono andato a Berea, nel Kentucky, in una piccola università cristiana per incontrare Ivan Illich. Illich tenne una conferenza pubblica davanti a circa duecento studenti e militanti della regione. Illich scese dal podio, rifiutandosi di usare il microfono

²⁶ *Ibidem*, p. 100-101.

²⁷ T. T. Williams, “Engagement”, in *Orion Magazine*, luglio-agosto 2004.

e preferendo invece parlarci senza passare per l'amplificatore. Si mise nella prima fila dell'uditorio e ci parlò da lì. Ci avvicinammo tutti per sentire meglio. Poco prima della fine della conferenza, ci fu un momento per le domande e una donna di colore si alzò in piedi per chiedergli: "Data la difficoltà di migliorare le cose nella società e dato che molto spesso questo porta alla frustrazione e al fallimento, come possiamo sfuggire allo scoraggiamento? Come possiamo continuare?". Illich non ebbe la risposta pronta. Fece una lunga pausa mentre rifletteva sulla domanda. Aspettammo tutti in silenzio. Allora Illich fece segno a Lee Hoinacki, il suo migliore amico, che era tra il pubblico; gli chiese di avvicinarsi. Lee venne a mettersi accanto a Ivan e quest'ultimo gli posò il braccio sulle spalle. Ivan sorrise alla donna che aveva fatto la domanda e disse una parola sola: "l'Amicizia".

Il terrorismo del denaro non consiste solo nella paura di non avere soldi, ma anche di non avere nessuno su cui contare. Nessuna rete di sicurezza a livello comunitario-tribale. Nessuno ad aiutarci. Tutto questo è legato al fatto di vivere soli, di vivere nelle nostre teste, di essere astratti – di puntare tutto sullo stesso cavallo, un concetto astratto: il denaro. E allora abbiamo paura.

Qual è l'antidoto? Recuperare i "valori non monetizzabili": la natura, il senso della parentela, gli amici. La parentela con i nostri fratelli e sorelle umani e la parentela con la natura, gli animali, le piante, gli insetti, il vento, le creature, il mare, la terra. Insomma: la comunità nel senso di ecumene, la fiducia cosmica, la gratuità.

dall'Ecologiste, n. 17, dicembre-gennaio-febbraio 2006, vol. 6, n. 3